

Luciano Dalla Tana



# MUSSOLINI SOCIALISTA RIVOLUZIONARIO

SCRITTI, RISSE E INVETTIVE

Prefazione di  
Arrigo Petacco

Postfazione di  
Fabio Fabbri



BIBLIOTECA DI CULTURA CIVILE

Dei doveri e delle libertà

·6·

*Coordinamento editoriale*  
Fabio Di Benedetto

*Redazione*  
Anna Bartoli  
Leandro del Giudice

*Progetto grafico e copertina*  
Studio Bosio Associati, Savigliano (CN)

*In copertina*  
Fotografia segnaletica del giovane Mussolini,  
arrestato dalla polizia svizzera nel 1903  
poiché sprovvisto di passaporto

ISBN 978-88-8103-808-4

© *Mussolini massimalista*, Guanda 1963  
© 2013 Diaroads srl-Edizioni Diabasis  
vicolo del Vescovado, 12 43121 Parma Italia  
telefono 0039.0521.207547 – e-mail: info@diabasis.it  
www.diabasis.it

Luciano Dalla Tana  
Mussolini socialista  
rivoluzionario

Scritti, risse e invettive

Prefazione di  
Arrigo Petacco

Postfazione di  
Fabio Fabbri



D I A B A S I S



Luciano Dalla Tana  
Mussolini socialista rivoluzionario  
Scritti, risse e invettive

I Prefazione di *Arrigo Petacco*

MUSSOLINI SOCIALISTA RIVOLUZIONARIO

- 5 Capitolo primo  
27 Capitolo secondo  
47 Capitolo terzo  
65 Capitolo quarto  
85 Capitolo quinto  
111 Capitolo sesto  
135 Capitolo settimo
- 143 Profilo del riformista Luciano Dalla Tana  
di *Fabio Fabbri*
- 155 *Nota bibliografica*



## *Prefazione*

Pietro Nenni, quando era suo amico e stavano dalla stessa parte della bariccata, diceva di lui: «Mussolini sprigiona un oscuro fascino da condottiero, è un uomo forte che vuole distinguersi, essere il primo, in un modo o nell'altro, oggi contro i borghesi domani al loro fianco. Un uomo dunque che potrà fare molto bene o molto male, ma che comunque farà parlare di sé».

Mussolini fu infatti un uomo per tutte le stagioni. La sua biografia è infatti sovraccarica di contraddizioni: è stato socialista e nazionalista, monarchico e repubblicano, anticolonialista e imperialista, pacifista e guerrafondaio ed è persino ritornato "socialista" nel crepuscolo di Salò.

Per decenni, gli storici hanno ridicolizzato le sue debolezze, il suo cesarismo, la sua megalomania e sottolineato le sue gravi responsabilità, ma hanno evitato di spiegare come un uomo di tal fatta sia riuscito a soli trentott'anni, a farsi gioco dell'intera classe dirigente italiana, ad affascinare per vent'anni un popolo intero e a diventare, prima l'uomo più amato e poi il più rinnegato della nostra storia. Qual'era dunque il suo segreto?

Fu appunto grazie alla sua funambolica capacità di trasformarsi, che Mussolini si distinse da Lenin, da Hitler e dagli altri dittatori del suo tempo. Quelli giunsero al potere supportati da solide certezze e con schemi precedentemente stabiliti, lui invece lo conquistò modificando i suoi programmi in corso d'opera con la disinvoltura di un abile giocoliere. Anche la sua rivoluzione fu diversa dalle altre: non divorò i suoi figli, come sempre accade, ma la dominò fino al suo esaurimento senza ricorrere a bagni di sangue o a purghe purificatrici.

In questo libro viene rievocata la fase iniziale della vita del futuro "duce", quando era ancora un massimalista arrabbiato che stentava a legare il pranzo con la cena e scandalizzava i buoni borghesi col suo rivoluzionarismo dissacrante. Poi, co-

stretto a scegliere fra una Destra reazionaria e una Sinistra impazzita che “voleva fare come in Russia”, si inventò un partito nuovo con un'ideologia raffazzonata che però si prestava alle più diverse interpretazioni. Riunì infatti in unico “fascio” borghesi e proletari, cattolici e mangiapreti, ma soprattutto estremisti di destra e di sinistra.

Ma come la storia andò finire lo sappiamo tutti, questo libro ci spiega invece come è iniziata. Dalle sue pagine, peraltro ben documentate e di piacevole lettura, riaffiora quell'Italietta postrisorgimentale che negli anni a cavallo del tardo Ottocento e del primo Novecento, si dibatteva fra conati rivoluzionari e fallaci imprese coloniali di governi che si proponevano di portare civiltà in Africa, mentre nelle nostre regioni imperava la pellagra e l'analfabetismo.

Mussolini si formò in questo ambiente. Socialista rivoluzionario (allora i massimalisti si chiamavano così) si distinse per la sua irruenza non solo in Romagna, ma anche all'estero. In Svizzera, dove fece il manovale, conobbe Angelica Balabanov, la “suocera” del socialismo, come la definisce Dalla Tana, che lo aiutò nei primi passi e lo presentò anche a un esule di nome Vladimiro Illic, destinato a diventare famoso con lo pseudonimo di Lenin. «Come me, amava la musica», ricorderà Mussolini. Ma nelle sue tardive memorie, Angelica negherà questo rapporto sebbene fosse stata a lungo sua amante (lo chiamava “Benitoska”). Nel Trentino asburgico, Mussolini fece invece il giornalista col suo amico Cesare Battisti e scatenò tanti putiferi fino a quando Alcide De Gasperi, deputato a Vienna, non riuscì a farlo espellere.

Fu comunque dopo il suo ritorno in Romagna che Mussolini entrò prepotentemente nella vita politica fino a diventare, nel 1913, direttore dell'«Avanti!». Ma la sua carriera è ampiamente raccontata in questo libro e anche variamente condita da gustosi aneddoti. Nonché popolata da importanti personaggi di cui purtroppo si è perduta la memoria. Vale comunque la pena rievocare e anche precisare, la storia di una curiosa amicizia. Benito Mussolini futuro fondatore del Pnf, Nicola Bombacci, futuro fondatore del Pci e Pietro Nenni, futuro *leader* del Psi, tutti romagnoli, da giovani erano amici per la pelle. Insieme affrontarono carcere e persecuzioni, poi la politica li divise, ma l'amicizia sopravvisse.

Nenni pianse (me lo confessò Pertini) quando seppe della morte di Mussolini, ma titolò ugualmente sull'«Avanti!» *Giu-*

*stizia è fatta.* Non è giusto invece affermare, come è scritto in questo libro, che Bombacci «fu attratto da Mussolini». Bombacci fu radiato dal Pci (Gramsci usò il termine *defecato*). Ridotto alla fame, fu effettivamente aiutato da Mussolini e lui, per incauta riconoscenza, lo raggiunse a Salò per finire, senza colpa, appeso per i piedi a piazzale Loreto.

*Arrigo Petacco*



*Alla memoria di Flavio*



*Mussolini socialista rivoluzionario*  
*scritti, risse e invettive*



Mussolini balzò sulla scena politica nazionale nella giornata dell'8 luglio 1912 al Politeama Ariosto di Reggio Emilia, nel corso del XIII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano. Il suo debutto fu clamoroso: parlò direttamente dal palco di prima fila, ove sedeva assieme alla delegazione di Forlì e rivelò subito una eloquenza nuova, fatta di frasi secche e precise, di apparente disdegno di citazioni letterarie allora di gran moda, di lunghe pause, interrotte da rapide dichiarazioni martellanti e da infuocate invettive.

I vecchi superstiti di quel congresso lo ricordano, mentre parlava nervosamente aggrappato al parapetto del palco, quasi temesse di precipitare, come in preda ad un attacco epiletticoide. Sarà la prima dimostrazione nota del suo intimo timore per il pubblico, che gli produceva, nel corso delle sue orazioni, una insopportabile sofferenza fisica, tale da impedirgli in seguito di parlare a lungo, durante i suoi numerosi discorsi.

È questo un aspetto poco conosciuto dell'“uomo” Mussolini. Soltanto i compagni intimi della sua prima ventura politica avevano notato la sua assoluta mancanza di comunicativa con il pubblico dei suoi ascoltatori.

Ogni colloquio gli era impedito. Le sue finivano per essere semplici categoriche affermazioni, da accettare in blocco o da respingere. Era rimasto il maestro elementare che scandiva il “dettato” ai suoi scolari.

Nel mondo del socialismo del tempo, l'oratore doveva fondere il raziocinio con il sentimento e ricercare, con metodo induttivo, assieme agli ascoltatori, la verità. Mussolini si limiterà ad affermare la “sua” verità, ricercata entro se stesso ed espressa in forma assolutistica.

In un ambiente già addestrato, sia pure insufficientemente, al discorso politico, Mussolini ripresenterà i problemi in termini manichei, con una recisa e insormontabile divisione fra il bene e il male.

Più tardi i suoi ex compagni capiranno che in questa mancanza di comunicativa umana, caratteristica di ogni atteggiamento oratorio del futuro “duce” risiedeva la prima tendenziale inclinazione al potere dittatoriale.

A Reggio Emilia – la più contadina fra le città padane e la meno indicata, in quel tempo, a tenere un simile battesimo politico – il giorno prima del fatale 8 luglio era piovuto a dirotto e una grande folla, punteggiata di ombrelli, si era radunata, nella piazza principale, per ascoltare i due *big* del socialismo del tempo: Turati e Treves. Nel pomeriggio dello stesso giorno, i congressisti si recarono a Ciano d’Enza, avvalendosi della nuova ferrovia, costruita dal Consorzio delle Cooperative Reggiane di produzione e lavoro, onore e vanto del socialismo prampoliniano, che intendeva smentire polemicamente con la nuova realizzazione la credenza, ancora diffusa, che il socialismo fosse soltanto palestra di discussioni oziose e di inutili dispute ideologiche.

La cronaca del tempo non ci fa sapere se il delegato Benito Mussolini da Forlì abbia o meno partecipato a quella visita, ma viene da pensare che né lui né i suoi gregari fossero presenti, per la scarsa considerazione che certo avevano per simile socialismo, concertista e costruttore, destinato ad “addormentare” le masse popolari e a distogliere le “minoranze” rivoluzionarie dal compito storico di mettere in piedi una insurrezione, per la conquista violenta del potere politico.

Ce ne dà indiretta conferma un personaggio molto celebre in quei tempi, per una tipica schiettezza rivoluzionaria e forse maggiormente per essere sfuggito ad un mandato di cattura, nel corso di uno sciopero conclusosi poi malamente, nascosto in un carro di immondizie. In un *pamphlet* assai poco conosciuto in Italia, edito in Francia durante l’esilio, ci parla a lungo del suo vecchio compagno di lotte politiche predappiese. Si tratta di Alceste De Ambris, il “sorelliano”, l’uomo che aveva creduto nelle virtù taumaturgiche dello sciopero generale, nella possibilità di conquistare il potere pubblico con una specie di *jacquerie* corporativa e di esercitarlo, un po’ approssimativamente, come Giano della Bella a Firenze nel Trecento, attraverso le rappresentanze di arti e mestieri.

Soltanto che, nel 1908, Alceste De Ambris non pensava come Giano Della Bella, ad organizzare il popolo grasso o borghesia, ma, chiamando a raccolta i magri braccianti della Valpadana, aveva scatenato uno sciopero rimasto famoso, per la ve-

rità, non solo per la sua fuga nelle descritte insolite condizioni.

Dicevamo che De Ambris ci parla di Mussolini giovane, debuttante al congresso del Politeama reggiano:

Benito Mussolini non ancora trentenne, s'affacciò a quel congresso, ostentando la fanatica intransigenza di quegli anacoreti, che venivano dai deserti africani per disperdere a bastonate le eleganti riunioni di filosofi alessandrini e per distruggere col fuoco i templi pagani. Come quei romiti era incolto nell'aspetto, malvestito, sudicio e brutto. La tebaide dalla quale sbucava era una regione in cui le lotte politiche hanno sempre rivestito grande asprezza settaria.

Il «Corriere della Sera» del 9 luglio dal canto suo scriveva in proposito: «L'oratore magro, aspro, che parla a scatti con sincerità, piace al congresso, il quale sente di avere in lui un interprete dei suoi sentimenti».

E così, squallido e nervoso, iniziò con un attacco furibondo e intenzionalmente iconoclasta, da giacobino "arrabbiato", la sua venturosa carriera politica a livello nazionale.

Il suo primo bersaglio, unico elemento di coerenza presente anche nelle successive sue reincarnazioni politiche, fu il parlamento.

Quell'8 luglio 1912 ebbe ad affermare:

L'Italia è certamente la nazione nella quale il cretinismo parlamentare, quella tale malattia così accuratamente diagnosticata da Carlo Marx, ha raggiunto le forme più gravi e mortificanti. Ne volete una prova? Il suffragio quasi universale elargito da Giolitti è un abile tentativo fatto allo scopo di dare ancora un qualsiasi contenuto, un altro periodo di funzionalità al parlamentarismo. Il parlamentarismo non è necessario assolutamente al socialismo in quanto che si può concepire e si è concepito un socialismo antiparlamentare e aparlamentare, ma è necessario invece alla borghesia per giustificare e perpetuare il suo dominio politico. La decadenza innegabile del parlamentarismo italiano ci spiega perché tutte le frazioni parlamentari – dalle scarlatte alle nere – abbiano votato compatte per l'allargamento del voto. È il sacco d'ossigeno che prolunga la vita dell'agonizzante. Per queste ragioni io ho un concetto assolutamente negativo del valore del suffragio universale, mentre per i riformisti, il suffragio universale ha un valore positivo.

L'antifona era chiara. Il 3 aprile 1910 Filippo Turati, seguito alla Camera dalla maggioranza del gruppo parlamentare, aveva illustrato il voto favorevole dei socialisti al provvedimento di estensione del suffragio elettorale ai cittadini maschi al di sopra dei trentanni, che sapessero leggere e scrivere, presentato da Luigi Luzzatti.

La lotta per l'allargamento del diritto al voto – un tempo ristretto a poche categorie di privilegiati contribuenti – era stata ingaggiata dai socialisti, subito dopo la loro comparsa come partito organizzato e gruppo parlamentare.

Il VI Congresso, svoltosi a Roma nel 1900, uno dei più importanti della storia del movimento operaio italiano, aveva acquisito nel documento del suo programma cosiddetto “minimo”, sotto il titolo *trasformazioni politiche*, il suffragio universale, semplice e segreto per tutti i maggiorenni di ambo i sessi.

Per lunghi anni il partito aveva posto a fondamento della sua azione proprio l'allargamento delle basi della democrazia politica, allo scopo di creare le uniche condizioni possibili per esplicitare, nell'ambito del parlamento e del paese, una organica politica di riforme. La tenace azione – che resta una delle più valide iniziative del movimento socialista – aveva avuto maggiore o minore fortuna, a seconda dell'indirizzo dei governi che si erano succeduti da Crispi in poi.

Al tempo di Pelloux, che rappresentò l'ultima reazione della vecchia Italia rurale, si progettò addirittura una restrizione del suffragio. Più tardi Giolitti, filando sulla cresta dell'onda di tempi più liberali, allargherà il suffragio anche ai contadini analfabeti del meridione, per immettere nel corpo elettorale una massa di manovra utile al conservatorismo politico, ma creando nel contempo uno dei pilastri dello Stato moderno. Nel 1892 gli anarchici a Genova erano stati messi alla porta dai socialisti, proprio perché dissenzienti sull'utilità dell'azione elettorale.

Lo squallido “rivoluzionario” di Forlì veniva a deridere questo basilare elemento del processo storico del paese, con il superficialismo e la disinvoltura caratteristiche di una tendenza politica, che aveva e purtroppo ha ancora in Italia, radici e posizioni assai più estese di quanto comunemente sia ritenuto.

Al congresso di Reggio Emilia, Mussolini non si limitò a lanciare un furibondo attacco contro il parlamento e contro i sostenitori dell'allargamento del suffragio universale, tema assai sfruttato dai rivoluzionari di tutti i tempi e del resto da lui ampiamente trattato, nei mesi precedenti la convocazione del congresso, sul battagliero settimanale della federazione socialista forlivese «Lotta di classe», possiamo dire che in realtà, Mussolini deve la sua notorietà al modesto muratore D'Alba che il 14 marzo 1912 aveva attentato alla vita del re e della regina. L'atmosfera dello “scampato pericolo” e dei *Te Deum* di

ringraziamento aveva provocato, anche alla Camera, una manifestazione di giubilo, promossa dai più ferventi monarchici, alla quale il gruppo socialista non aveva ritenuto associarsi, un po' per la sua naturale tendenza repubblicana e un po' perché la Corona era ritenuta l'istituto più autorevole di protezione dei circoli militaristi e dei gruppi conservatori.

L'ingenuo "rivoluzionarismo" di allora non poteva certo immaginare cosa sarebbe accaduto a Salerno trentuno anni dopo, a opera di nipoti più spregiudicati e meno imbarazzati nei rapporti con la monarchia.

Ma in occasione della manifestazione per lo "scampato pericolo" tre deputati, appartenenti all'ala di estrema destra del partito, seguirono i colleghi rappresentanti degli altri settori della Camera e si presentarono anch'essi in corpo al sovrano, per esprimere le loro felicitazioni.

Il gesto aveva suscitato vive proteste nella stampa di sinistra – in prima fila «Lotta di classe» – e nei circoli operai; toccava quindi al congresso di Reggio Emilia, radunato a meno di quattro mesi dal fatto, dare un giudizio politico e morale, sul comportamento dei tre dissidenti. Approfittando delle favorevoli circostanze, il turbolento e melodrammatico romagnolo creò subito un'atmosfera da convenzione, ove il suo giacobinismo si trovava a perfetto agio nel far saltare metafisicamente teste di monarchi e di "traditori" della causa.

Ci sono dei popoli che hanno mandato a spasso i loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio, inviandoli alla ghigliottina e questi popoli sono all'avanguardia del progresso civile. Per i socialisti un attentato è un fatto di cronaca e di storia, secondo i casi.

Dopo aver affermato che «un attentato è un infortunio del mestiere del re» giudicato "cittadino inutile per definizione", Mussolini concluse in modo categorico: «Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri possono andare al Quirinale, anche al Vaticano se vogliono, ma il Partito socialista dichiara che non è disposto a seguirli né oggi, né mai!». E propose l'espulsione dei tre parlamentari, con un ordine del giorno che riteneva il loro atto di omaggio ai sovrani «gravissima offesa allo spirito della dottrina e della tradizione socialista».

«E Podrecca?» chiese una voce anonima. Mussolini non esitò: «Ebbene la stessa misura dell'espulsione colpisca il deputato Podrecca per i suoi atteggiamenti guerrafondai a favore della guerra libica».

Ma la risposta deve essere costata parecchio a Mussolini e ai suoi amici, che provenivano dalla Romagna, la regione allora più anticlericale d'Italia, ove socialisti e repubblicani, che davano vita alle periodiche acute lotte fra "gialli" e "rossi", andavano parimenti a gara in fatto di anticlericalismo vecchia maniera. E Guido Podrecca, singolare e originale figura di socialista radicaleggiante, era un po' il campione di ogni lotta contro i preti e la fede religiosa.

Alto e distinto, vestiva elegantemente ed era dotato di oratoria caustica e brillante.

I suoi comizi riguardavano esclusivamente i rapporti con il clero e la religione e i suoi argomenti politici e filosofici non erano che un pretesto, per portare l'uditorio nel campo della discussione teologica, ove era solito disquisire spesso in aperto contraddittorio con prelati e clericali. Vi è ancora chi lo ricorda, mentre sosteneva dispute su argomenti teologici con interi capitoli di chiese importanti, con sacerdoti paludati, che benedicevano, prima dei suoi discorsi, il pubblico, quasi ad esorcizzarlo contro le influenze dell'essere demoniaco, che veniva con tanta improntitudine a sollevare ogni sorta di dubbi sulle verità rivelate e sui dogmi della Chiesa

Il suo aspetto fisico e il suo portamento distinto suscitavano rispetto e attenzione fra gli ascoltatori, sicché egli era ritenuto dai suoi seguaci, più che un agitatore politico, un asceta, un apostolo incaricato di svelare al popolo la verità sulle questioni religiose. Ovunque andasse, suscitava grande interesse tra le folle. In un paese emiliano, lo ricordano ancora conferenziere, annunciato da un avviso, che aveva fatto accorrere anche dalle contrade vicine la gente, che si era assiepata con ore di anticipo

All'ingresso del teatro, come ad una "prima" di uno spettacolo di richiamo. Titolo della conferenza: *Il diavolo*, ingresso a pagamento, con quota a offerta, Naturalmente con piacevoli paradossi e abili sofismi, Podrecca arrivava a concludere che il diavolo altri non era che il prete peccatore e nemico del popolo.

Dirigeva «L'Asino», un giornale rimasto famoso, per il mai superato anticlericalismo delle sue vignette sapide e dei suoi articoli sacrileghi. Opera sua fu un opuscolo assai diffuso in quel tempo, che ci dà un'idea del pensiero del Podrecca e della finalità della sua azione contro la Chiesa, Si intitolava *I misteri del confessionale – La morale teologica – S. Alfonso de' Li guori svelato* edito dalla rivista «L'Asino».

L'opuscolo prometteva mille lire ai giornali avversari, che avessero avuto il coraggio di stampare alcuni tomi della teologia morale di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, dal Podrecca ritenuti oltremodo immorali e sommamente diseducativi.

In fatto di prosa boccacesca, con protagonisti principali preti e frati, l'opuscolo non andava molto per il sottile.

Il pericolo dell'adulterio è dunque molto grande. Lo stesso de' Liguori dice che anche i preti più virtuosi sono costretti a cadervi almeno una volta al mese, altri teologi rinomati pur ne convengono. Il padre Clinique, uomo di grande ingegno e di rara sincerità, dice nel suo libro *Il prete la donna e la confessione* che di duecento preti da lui confessati, centonovantasette dichiararono di aver avuto rapporti intimi con le loro penitenti. Uno di essi che fu confessore di millecinquecento fra donne e ragazze, asserì di averne corrotte un migliaio con le sue domande immorali. Un altro frate stimato, padre Hyacinthe, annunzia pubblicamente nello stesso libro che di cento confessori: novantanove usavano liberamente delle donne che da loro si confessavano. Dunque il novantanove per cento dei preti confessati da padre Clinique e il novantanove per cento di quelli confessati da padre Hyacinthe, avevano sfogato la loro libidine sulle donne maritate e anche sulle ragazze, che da loro si recavano per confessarsi.

Come si vede, Podrecca lasciava uno scarso margine alla castità dei preti: soltanto l'uno per cento!

In quel tempo, quando le comunicazioni non erano facili e la circolazione delle notizie piuttosto problematica, Podrecca era al corrente, per quanto riguardava la sua materia preferita, anche di fatti di cronaca accaduti in paesi lontani: avevano ben ragione le quarantanove donne di Montreal di scrivere in una loro relazione al vescovo Bourget che «le indecenze della confessione sono tali e tante che le donne non possono fare a meno di arrossire al solo pensarvi».

Come si vede anche il rossore delle donne di Montreal assumeva per Podrecca un significato particolarmente importante nella sua diuturna lotta contro il clero. E non stupisce neppure oggi il fatto che il pubblico accorresse alla sua parola e che «L'Asino» fosse allora uno dei fogli maggiormente letti, negli ambiti anticlericali.

Ma Podrecca non si limitava a divulgare la sua cospicua produzione. Egli diventava l'editore in Italia degli scritti più feroci anticlericali del tempo e fra questi assai citato un Romeo Manzoni, da lui definito un grande scrittore; questo ascoltato maestro del Podrecca affermava fra l'altro:

Le popolazioni povere saranno sempre religiose e quindi popolazioni infelici. Esse avranno un bel vantare cinque, dieci secoli di governo libero e repubblicano: non saranno mai altro che popolazioni schiave dei neri vibrioni che sono ad un tempo oggetto e cagione del sacro morbo fatale.

La “filosofia” del Podrecca, che ispirava la sua azione era dunque tutta qui. La miseria andava combattuta, per potere un giorno scacciare l’influenza religiosa, che restava il vero scopo terminale della sua azienda politica e propagandistica.

Nessun problema di classe agitava la sua mente, nessuna conquista aveva senso, se non era diretta a debellare il clero.

È facile intravedere in tutto questo l’influenza dei concetti espressi dall’ultimo garibaldismo, dalle idee che informavano l’attività dei circoli massonici, che attraverso le alleanze elettorali dei blocchi popolari, fin dal tempo della reazione crispina e prima ancora, avevano intrattenuto stretti rapporti con i socialisti, coi quali convivevano nei circoli periferici e solidarizzavano attorno al nome di un candidato comune, nel momento elettorale. La monomania anticlericale dell’ultimo Garibaldi aveva lasciato le sue tracce, che permanevano così nella prosa de «L’Asino».

Che Podrecca fosse massone era del resto certo. Al congresso di Milano del 1910 aveva abilmente proposto quale “aggiunta” ad un ordine del giorno, che intendeva stabilire la incompatibilità fra socialismo e massoneria, l’invito ai socialisti «di non fare pratiche religiose che costituiscano il prestigio del cattolicesimo e quindi la forza morale del clericalismo politico».

A Reggio, di fronte a Mussolini, novello Sanson della rivoluzione del Quarto Stato, Podrecca seppe perdere con la consueta eleganza e con argomenti immaginosi e poco pertinenti: «Io – disse – sono come una lama di Toledo, mi piego ma non mi spezzo». Alludeva evidentemente al fatto che, pur avendo approvata la guerra in Libia, in omaggio alle teorie colonialiste di Antonio Labriola, la sua flessibilità gli consentiva di rimanere fedele alle posizioni fondamentali dell’ideologia socialista. Ma la sinistra di Mussolini che credeva piuttosto al *frangar, non flectar* non si commosse. E nonostante la lunga lotta condotta contro il clericalismo che aveva riscosso plauso e seguito nella Romagna, anche Podrecca venne espulso dal partito.

Il congresso di Reggio Emilia si concluse così con la approvazione dell’ordine del giorno, Mussolini, che imprimeva al partito un indirizzo di assoluta intransigenza “rivoluzionaria”,

con voti 12.556 contro 5.633 e 3.250 confluiti su due ordini del giorno relativamente più moderati, mentre i rappresentanti di 2.027 voti si astenevano, evidentemente perplessi e sbiottati davanti a tanta cataclismatica ventata di sinistrismo.

Il «Corriere della Sera» scrisse, riferendosi al discorso di Mussolini: «Applausi insistenti scoppiano dalla maggioranza del congresso. Il Mussolini che ha parlato con ardore e con ansia sincera, scende pallido e stanco dalla tribuna sempre applaudito e congratulato da qualche collega».

Per «Il Messaggero» il discorso era stato semplicemente «paradossale». Rileggendo oggi le categoriche affermazioni di Mussolini e dei suoi seguaci di corrente viene spontaneo chiedersi come mai tali concetti, privi di un minimo senso di realismo e infarciti soltanto della retorica di un malinteso patriottismo di partito, abbiano finito per trionfare, con l'appoggio di una maggioranza congressuale disposta a farne una bandiera programmatica per gli anni a venire.

Ancora riesce difficile capire come il giovane irruente oratore abbia potuto con tanta facilità dalla tribuna del XIII Congresso passare, di lì a poco, nientemeno che alla direzione dell'«Avanti!», il massimo organo socialista e uno dei più autorevoli giornali politici italiani.

La risposta, non facile e non semplice, si può avere soltanto da un esame della situazione politica interna del partito e della situazione generale del paese, negli anni in cui maturava la preparazione del congresso del 1912.

Il panorama politico nazionale presentava importanti mutamenti, che erano intervenuti nella realtà economica e sociale italiana dall'inizio del secolo ai giorni dei fatti descritti. E il congresso aveva assorbito, come sovente accadde ai congressi operai e socialisti, tutte le profonde contraddizioni di una società che, da retriva e terriera che era stata fino ad appena un decennio addietro, si andava lentamente modificando sotto i timidi impulsi di una minoranza borghese e industriale, con l'ausilio indiretto della forza premente del movimento operaio organizzato. Giovanni Giolitti aveva dato la sua impronta al decennio precedente, con un indirizzo di governo parzialmente liberale, che aveva suscitato problemi nuovi e un diverso equilibrio nei rapporti sociali. Non vi è dubbio che Giolitti sia molto più liberale nelle sue stesse *Memorie* di quanto in realtà non lo sia stato nella sua azione di governo. Tuttavia la sua concezione dello Stato neutrale nei conflitti economici di lavo-

ro aveva, se non raggiunto completamente lo scopo dichiarato, quanto meno indirizzato i prefetti ad una più equa posizione nei confronti degli scioperi e delle agitazioni sindacali.

La risposta al nuovo indirizzo non era stata, come qualcuno può pensare, una collaborazione quietista e rinunciataria dei lavoratori organizzati nelle varie categorie di mestiere, ma una logica intensificazione degli scioperi, per ristabilire un più civile e avanzato rapporto fra capitale e lavoro. Le Camere del lavoro, in gran parte dirette dai riformisti, avevano perfettamente capito che la nuova concezione, che veniva dal vertice del potere politico, poteva loro consentire una profonda azione di revisione contrattuale. Anche sul piano ideologico, la cosa portava a nuovi ripensamenti: cessava la visione unilaterale, ben meritata del resto dall'arcaica concezione della vecchia destra, dello «Stato comitato di difesa degli interessi della borghesia». Qualcosa di nuovo si era mosso ancora in modo informe e non teorizzato, nel campo socialista. Si andava facendo strada l'opinione che le riforme fossero possibili in un clima, che consentiva alle classi operaie maggiore libertà di movimento e possibilità di far sentire il peso accresciuto della forza politica e sociale. Dal 1861 al 1879 si erano avuti scioperi con una media di una dozzina per anno, della durata da uno a tre giorni, con la partecipazione di categorie limitate, tranne lo sciopero dell'Ansaldo di Genova del 1869 che era durato venticinque giorni; dal 1879 al 1882 la media passerà a trentacinque scioperi annui, per salire a centocinquanta nel quinquennio 1888-1892. Giolitti ne registrerà persino ottocento contemporaneamente e con un numero di partecipanti sempre più esteso. La rotazione degli scioperi era poi inevitabile: bastava che una categoria conquistasse una posizione, perché un'altra tentasse subito di imitarne il successo. Ma i tempi erano abbastanza propizi e le condizioni generali dell'economia del paese in espansione consentivano di "contenere" gli slanci rivendicativi entro i limiti di assoluta sicurezza. Il consumo del carbone era quasi raddoppiato dal primo anno del secolo al 1913, l'energia elettrica era usata su larga scala e il suo consumo, per lo stesso periodo, era passato addirittura da dieci milioni a tre miliardi di kilowattore, in armonia con lo sviluppo industriale del paese. La discesa dei prezzi agricoli si era arrestata nel 1896 e da quella data si era registrato un movimento di ascesa del valore dei prodotti, fino a raggiungere in un decennio un aumento di circa il 40%.

Il bilancio dello Stato, come riflesso della buona condizione economica del paese era notevolmente migliorato rispetto ai primi anni del secolo e si era abolito il dazio sul consumo delle farine, sul pane, la pasta, dimezzata la tassa sul petrolio e diminuita l'imposta terreni. Nonostante questo nuovo indirizzo meno fiscale verso le classi povere, ogni anno si registravano decine di milioni di nuove entrate, con particolari maggiorazioni, per le tasse sulle privative, le tasse di pubblicazione, sugli affari e la ricchezza mobile.

Restava, autentica denuncia delle condizioni misere delle classi lavoratrici specie terriere, la registrazione dell'aumento costante degli indici dell'emigrazione dei lavoratori verso le terre d'oltremare. Gli esperti economici del tempo davano giustamente meno peso all'emigrazione del tipo transitorio o addirittura stagionale diretta ai paesi europei, mentre consideravano fondamentale, quale indice di malessere e d'instabilità sociale, l'emigrazione a carattere definitivo che si avviava verso le Americhe.

Nel 1892 gli emigranti diretti oltre oceano erano stati 114.000, nel 1907 erano aumentati a 512.000 e nel 1913 avevano raggiunto l'elevato numero di ben 560.000!

Si trattava di un esodo di massa, alimentato soprattutto dalle regioni agricole sia del meridione che del settentrione.

Il fenomeno stava a dimostrare come in realtà la politica sociale dei governi liberali, se aveva di gran lunga migliorato il suo contenuto, rispetto ai governi reazionari di fine secolo, era ancora lontana dal trovare una risposta soddisfacente, per larghe masse di lavoratori. E se le categorie della nuova industria in fase di sviluppo potevano vedere lo Stato con minore diffidenza, in quanto consentiva loro efficace azione di autotutela, le categorie ancora lontane dal processo di sviluppo economico si trovavano pressoché ferme allo stadio di partenza.

Le conseguenze politiche sono facilmente intuibili: se da una parte si approvava l'indirizzo di un condizionato appoggio, ora aperto ora larvato, dato dai riformisti di sinistra ai governi di Zanardelli e di Giolitti, dall'altro si coltivava il mito della totale e immediata rivoluzione, sola via per il raggiungimento della radicale soluzione della "questione sociale".

Le due diverse interpretazioni della linea da seguire per la tutela degli interessi del mondo del lavoro finivano per scontrarsi fragorosamente nei congressi socialisti, agitati da questi problemi, cui si aggiungevano, quale logico corollario, rivalità

di uomini e valutazioni di indole più propriamente dottrina-  
ria. In quel momento al congresso di Reggio Emilia, la corren-  
te “rivoluzionaria” era praticamente, in apertura dei lavori, già  
vittoriosa, avendo strappato nelle assemblee precongressuali la  
maggioranza dei mandati, mentre i riformisti si presentavano  
non soltanto in minoranza, ma divisi in due sottocorrenti lon-  
tane fra di loro e in palese grave crisi.

La situazione era quindi assai favorevole alle esercitazioni  
di rivoluzionarismo verboso e barricadiero. Turati e Treves, i  
più autorevoli rappresentanti della corrente dei riformisti di  
sinistra, erano perfettamente consapevoli di aver perduta la  
loro battaglia, prima ancora di combatterla alla tribuna del  
congresso. Si ripeteva questa volta a danno dei riformisti la si-  
tuazione che li aveva portati alla vittoria, al congresso di Fi-  
renze del settembre 1908, quando riuscirono a debellare le  
correnti avversarie e conquistare così il potere e la guida del  
partito. Allora la corrente “rivoluzionaria” si era fratturata e  
indebolita con la creazione in gruppo autonomo dei sindacali-  
sti rivoluzionari, che si ispirava alle teorie del francese Sorel.

Era accaduto che, non appena un gruppo della corrente  
estrema era uscito dalla semplice verbosità e dalle enunciazio-  
ni apocalittiche e aveva tentato di applicare in concreto le teo-  
rie, lungamente assimilate, dello sciopero rivoluzionario per la  
conquista del potere, il risultato fosse talmente negativo, da  
far dissolvere la corrente come forza politica effettiva, che fi-  
niva così senza seguito e senza prospettive, alla coda del movi-  
mento operaio. Gli scioperi del 1907 nel ferrarese diretti da  
Michele Bianchi e soprattutto quello parmense del 1908, di-  
retto da Alceste De Ambris, avevano aperta la strada, con il  
loro esito pressoché fallimentare, rispetto all’obiettivo che si  
erano posti, alla vittoria della corrente riformista nel partito e  
all’affermazione del sindacalismo pure ispirato dai riformisti  
nelle Camere del lavoro e nella stessa Confederazione del la-  
voro. Paradossalmente, i riformisti dovevano la loro vittoria  
alla fuga di De Ambris nel famoso carro delle spazzature e del  
letame. «Vi sono – osserva Giovanni Ziborerdì, che fu depu-  
tato e vessillifero riformista in Emilia – valori umani ed esteti-  
ci che non si violano impunemente».

Fra Guido Podrecca che si era recato all’Opera di Roma in  
frac e Alceste De Ambris, che si era insozzata la cravatta alla  
*lavallière* con i rifiuti delle fogne di Parma, il riformismo, sen-  
sibile ai valori estetici, preferiva senz’altro il primo.

Ma se questi erano elementi sentimentali, che potevano colpire l'immaginazione fervida degli appartenenti ai circoli socialisti, ben più profonde erano le ragioni che avevano suscitata la netta divisione fra i riformisti di sinistra e quelli di destra, davanti al congresso del 1912.

La situazione del 1908 si ripeteva – dicevamo – questa volta a danno di coloro che in quella occasione ne avevano tratto profitto. Agendo coerentemente fino in fondo con la loro linea politica, i sindacalisti erano caduti, indebolendo la corrente “rivoluzionaria” della quale erano parte rilevante. Altrettanto accadeva ora alla corrente di Bissolati, Bonomi e Cabrini, i tre parlamentari “incriminati” dall'implacabile atto d'accusa del loro avversario interno Mussolini. Infatti i tre “reprobi” avevano sostanzialmente data la loro fiducia nell'impresa libica, proposta e sostenuta da Giolitti.

Questo loro atteggiamento era ispirato dalla linea propugnata da Lassalle, un divulgatore e revisionista del marxismo, che aveva, a suo tempo, teorizzato la completa adesione dei socialisti riformisti alla politica nazionale dei loro Stati:

Se la difesa della borghesia e del sistema capitalistico è costituita dallo Stato o dal suo ordinamento giuridico, ne deriva che la classe operaia deve conquistare lo Stato. Di qui la lotta per il suffragio universale e la legislazione sociale.

Di diverso e opposto avviso era il Turati, il quale, pur credendo profondamente nell'azione riformista, riteneva che questa si potesse sviluppare soltanto quando le condizioni generali politiche ed economiche del paese lo consentissero.

Turati non credeva che esistesse in quel tempo neppure un minimo di condizioni possibili per affrontare i problemi, con la conquista del potere, seguendo metodi rivoluzionari. E probabilmente non credeva neppure nella validità del concetto in sé di rivoluzione armata.

Egli puntava viceversa sulla conquista di riforme, attraverso la pressione operaia e parlamentare, non escluso l'appoggio a governi, che tali riforme fossero intenzionati ad intraprendere. Ma riteneva che non sempre fosse possibile e valida una linea riformista. E quando iniziò la preparazione della campagna di Libia, avvertì lo spostamento verso il nazionalismo sul piano politico e verso le spese militari sul piano economico.

Ambedue questi elementi erano preclusivi alla possibilità di continuare la lunga opera iniziata nel 1900, per imporre allo

Stato l'adozione graduale dei punti programmatici "minimi" del Partito socialista. Mentre i riformisti di destra ritenevano necessaria la partecipazione dei lavoratori alle vicende "nazionali", per assecondare le esigenze colonialiste dello Stato e acquisire così nuovi diritti nella società borghese, i riformisti di sinistra, pur non colludendo con le farneticazioni mussoliniane, ritenevano che l'indirizzo colonialista assunto da Giolitti, impedisse o quanto meno rinviasse ogni utile tentativo d'inserire la classe lavoratrice nello Stato. Vale la pena ricordare che se – a onor del vero – il governo liberale di Giolitti affrontava la nuova campagna africana con una concezione di politica interna ben diversa da quella seguita da Crispi, al tempo di Adua, non di meno l'impresa si presentava sotto il segno della più incosciente impreparazione politica ed economica.

Il 3 agosto 1911, a meno di due mesi dall'inizio della campagna una nota della rivista ufficiosa Italia all'estero così trattava l'argomento:

L'agricoltura e le miniere sono, o meglio si sa che saranno un giorno, le grandi risorse della Tripolitania, nel cui solo *vilayet* di Tripoli di quasi 900 kmq soltanto 58mila circa sono fino ad oggi coltivati (in modo tuttora primitivo) mentre altri 342mila sono sicuramente ritenuti suscettibili di coltivazioni largamente compensatrici. Gran parte dei terreni restanti racchiudono giacimenti di fosfati, di zolfo e di altri minerali. C'è poi la Cirenaica della quale non si conoscono esattamente l'estensione ed il confine, ma che può ben calcolarsi, per sé stessa, più grande dell'Italia e che è ritenuta dai pochi che l'hanno visitata più fertile della Tripolitania propriamente detta. Quanti siano gli abitanti di tutta la Tripolitania (e se si dice Tripolitania si intende anche la Cirenaica) non si sa neppure approssimativamente, perché non esistono, come ognuno può immaginare, statistiche, né uffici di stato civile.

Come si vede le nozioni sui territori da conquistare erano piuttosto scarse e imprecise. La rivista concludeva affermando che «ad operare il miglioramento bastano due fattori: l'acqua e le braccia o per meglio dire bastano delle braccia volenterose ed esperte come braccia italiane».

Con simili premesse era logico che fra i lavoratori italiani influenzati dalle varie correnti del pensiero socialista, la guerra fosse impopolare.

Vi erano per di più motivi di rispetto per la tradizione e la morale socialista, contrarie ad ogni guerra di conquista e ritornava ad agire sentimentalmente sulle masse, lo slogan di Andrea Costa «né un uomo né un soldo per la guerra».

Questo spiega come la profonda divisione, che lacerava la corrente riformista, non fosse dovuta all'elemento plateale dell'omaggio reso ai sovrani, ma alla diversa valutazione della tattica politica, che finiva per involgere la sfera dei principi.

Era comunque certo che l'adesione data – sia pure da una minoranza di riformisti – alla guerra dell'Africa settentrionale aveva finito per screditare davanti alle masse l'intera corrente. Ed è pur certo che la confessata temporanea impotenza di Turati a proseguire il suo disegno politico aveva finito per indebolire, agli occhi del partito, la sua posizione.

Il 23 febbraio 1912 il gruppo parlamentare socialista aveva votato contro la ratifica del decreto di annessione della Libia al Regno d'Italia, con la sola eccezione di Enrico Ferri. Ma la dichiarazione ufficiale, fatta a nome del gruppo Turati, aveva avuto un contenuto ben diverso da quella di Bissolati, che pure aveva votato contro il provvedimento. Il primo aveva svolto il vecchio tema socialista di avversione a tutte le guerre e della condanna a tutti i colonialismi, mentre il secondo aveva sì criticato la condotta della guerra, ma aveva ammesso il diritto dell'Italia di impedire, con lo sbarco dei suoi soldati, che altro paese occupasse la Libia. Il ruolo di "integrato" nella politica della borghesia italiana, svolto in quegli anni da Bissolati, trovava una nuova conferma e su un argomento di tale portata, da offrire il fianco alla più spietata critica rivoluzionaria.

I rivoluzionari erano così padroni del congresso. In quanto detenevano la maggioranza assoluta ed erano per di più favoriti dalla divisione dei loro avversari.

Il risultato sarà l'interruzione della prima collaborazione dialettica fra socialismo e liberalismo, in opposizione al vecchio conservatorismo terriero.

I tempi che verranno immediatamente dopo, salvo fuggevoli intervalli, non consentiranno più che il discorso venga rianodato e massimalisti e nazionalisti domineranno la scena, entrambi espressione esasperata delle parti opposte in lotta e, fatto singolare, il capo dei primi diventerà – com'è noto – il capo dei secondi, di lì a non molti anni.

La corrente, che aveva trionfato al congresso di Reggio Emilia, in quell'anno 1912, con Mussolini balzato alla sua testa, promosso sul campo, non si chiamava in realtà ancora "massimalista", ma usava la vecchia denominazione di corrente "rivoluzionaria".

Il suo leader, prima della esplosiva rivelazione di Mussolini, era Costantino Lazzari, un uomo di assoluto rispetto, che era stato tra i fondatori del Partito operaio italiano, confluito poi a Genova nel 1892 nel Partito socialista. Lazzari era orientato verso una ideologia rivoluzionaria, intesa come prospettiva storica del movimento operaio e fondava la sua azione politica e propagandistica soprattutto su critiche organiche sul sistema, il costume, la morale della società del suo tempo.

Al congresso di Reggio Emilia aveva tra l'altro preso posizione contro la censura governativa posta alle rappresentazioni di *Romanticismo* di Rovetta. La corrente "massimalista" assumerà tale denominazione soltanto al congresso del 1919 tenutosi a Bologna; prima si era chiamata "intransigente e rivoluzionaria". Ma il termine, che è rimasto nella pubblicistica e nel corrente linguaggio politico a indicare la posizione di estrema sinistra del movimento socialista, è soltanto quella di "massimalista". Il Turati vecchio, che di queste cose si intendeva e che possedeva certo la necessaria autorità per pronunciarsi in merito, aveva apertamente sostenuto che il suo partito poteva vantare un'eterna giovinezza, per l'immutabilità delle posizioni dell'ala sinistra, che ripeteva dal 1892 in avanti le stesse cose e riaffermava gli stessi principi e le identiche soluzioni ad ogni ricorrente congresso. Solo gli uomini – secondo Turati – cambiavano, ma le posizioni erano sostanzialmente uniformi. Chi volesse spingere un po' più a fondo l'indagine scoprirebbe che – in realtà – intransigenti furono coloro che si opposero nei primi congressi all'alleanza elettorale dei socialisti con gli altri partiti dell'estrema sinistra – repubblicani e radicali – in nome dell'integrità e della completa autonomia del partito. Più propriamente "rivoluzionari" furono coloro che qualche anno dopo opposero, all'iniziativa sostenuta dai riformisti dell'azione graduale, avente come base l'attuazione di un programma "minimo" scaturito dal congresso del 1900, la proposta della "rivoluzione" per la conquista del potere. E quando – per lo sviluppo economico sia pure relativo del tempo – l'azione riformista ottenne qualche successo, dissertarono sulle riforme "elargite" e quelle "strappate" alla classe dirigente, avversando le prime e approvando le seconde. Ma i "massimalisti" rappresentarono l'eredità delle due correnti, con una carica rinnovata di intransigenza e rivoluzionarismo, spinto ad ogni eccesso verboso, senza alcun riguardo alle condizioni reali e obiettive, nelle quali la lotta politica del loro tem-

po si svolgeva. Il “massimalismo” che chiameremo ufficiale resta un fatto del primo dopoguerra, quando il ritorno dalle trincee dei giovani, con una nuova carica aggressiva e combattiva, e l'esempio della rivoluzione dei *soviet* avevano creato l'illusione della possibilità di risolvere fulmineamente in poche battute l'antica questione sociale. Ma la corrente del dopoguerra, a parte l'additivo del momento, che le conferiva un più acceso aspetto, aveva nei suoi atteggiamenti le stesse caratteristiche di quelle che l'avevano preceduta e dalle quali aveva ereditato in gran parte uomini, mentalità, fraseologia e bagaglio dottrinario. Accadde così che il “massimalismo” figlio dell' “intransigenza” e del “rivoluzionarismo”, capovolgendo la legge dell'ereditarietà del nome, finì per estendere la sua denominazione alle correnti che l'avevano prodotto.

Gli avversari di Claudio Treves al congresso del 1914 di Ancona si chiamavano “rivoluzionari” ed erano perciò “massimalisti”. Treves analizzò così nel suo mirabile intervento, i loro concetti politici: concetti che si riallacciavano a quella corrente filosofica del neo-idealismo, secondo la quale non già le circostanze esterne dominano il nostro pensiero e creano idee, ma sono le nostre idee che dominano i fatti e le circostanze esterne e può bastare la volontà dell'idea formata nella mente di alcuni uomini rappresentativi per aver ragione delle circostanze esterne della vita. Questa messa a punto, nella sua concisione, illumina il fondo del contrasto che ha sempre diviso l'ala positivista del socialismo da quella idealistica del massimalismo di tutti i tempi. Infatti i teorici della corrente di estrema, quando si riallacciavano al marxismo, citavano con maggior frequenza il Marx giovane, influenzato – a loro dire – dalla sinistra hegeliana, cercando di ignorare o interpretare a loro modo il determinismo di Engels. Ma per quanto si sforzassero di apparire – e certamente molti erano in buona fede – dei convinti marxisti, in realtà i loro maestri e ispiratori sono sempre stati i personaggi del socialismo utopistico francese e dell'anarchismo alla Bakunin. Perderebbe tempo chi tentasse di esaminare il fenomeno massimalistico, ricercandone le basi filosofiche e politiche, perché altro non scoprirebbe che una letteratura fatta di pressapochismo e con confini storici talmente indefiniti, da arrivare ai cristiani primitivi e persino ai principi comunistici dell'antichità. La rivolta spartachiana dell'antica Roma ha alimentato la loro letteratura più di quanto non abbiano attratto la loro attenzione le condizioni di ambiente economico

e i movimenti culturali del loro tempo. In realtà, di Marx avevano assorbito soltanto una delle ultime affermazioni del suo *Manifesto* «Tremino pure le classi dominanti davanti ad una rivoluzione comunista!». Tutta l'azione dei loro propagandisti sembrava diretta a mettere in pratica questo "insegnamento": spaventare la borghesia, farla tremare, minacciando la rivoluzione. E bisogna riconoscere che, almeno in questo, qualche volta sono riusciti. Turati al congresso della scissione comunista del 1921 a Livorno, passando in rassegna le varie incarnazioni di massimalisti che si erano alternati sul palcoscenico del socialismo italiano, dirà: «Stessi fenomeni, stesse identiche mentalità, e oserei dire, gli stessi tipi antropologici e somatologici». Si potrebbe dire, quindi, che massimalisti si nasce.

Cambiano i tempi ma la *forma mentis* del massimalista è sempre la stessa: assenza di realismo politico, disinteresse per le soluzioni pratiche e immediate, astrazione dalle condizioni ambientali, in cui si svolge la lotta politica. A tutto questo il massimalista sostituisce, in qualunque situazione storica e in qualunque meridiano, l'alternativa di una ipotetica conquista del potere, che viene di giorno in giorno rinviata e di cui addebita il mancato conseguimento a coloro che non stanno, come lui, ad aspettarla e a vagheggiarla. Ogni azione politica, che presupponga una qualsiasi logica transazione, è per il massimalista di tutti i tempi un tradimento o una azione controrivoluzionaria, ai danni degli ideali totali e assoluti.

Resta un fenomeno proporzionalmente assai più diffuso nei paesi latini e segnatamente in Italia, come prodotto di arretratezza sociale e politica e per quel tanto di spagnolesco e di indolente a un tempo che lo caratterizza. A onor del vero, un certo rispetto merita il massimalismo ufficiale, quello del 1919, anche se dai più ritenuto il peggiore. Ma il rispetto che si deve a questa incarnazione del dopoguerra a tinte violente è dovuto soprattutto alle dimensioni umane del suo leader Giacinto Menotti Serrati. Serrati era un avventuriero, un adamantino e impavido avventuriero, una sorta di moderno cavaliere senza macchia e senza paura. Finì gli ultimi anni della sua vita come militante comunista, dopo aver avuto con gli esponenti della terza internazionale comunista fiere polemiche, per aver tentato di difendere a Livorno nel 1921 l'unità del partito contro il *diktat* di Zinovieff, che richiedeva l'espulsione delle correnti riformiste, per dare luogo alla costituzione del Partito comunista italiano. Come è noto la tesi comunista finì in mi-

noranza e davanti a questo risultato i comunisti abbandonarono le file socialiste, per costituire il nuovo partito.

Il messaggio inviato a Livorno dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale, che portava le firme di Lenin, Bukarin, Trozki, per non citare che le maggiori, diceva infatti:

A noi di giorno in giorno appare più chiaramente che la frazione costituita dal compagno Serrati è, in realtà, una frazione centrista, a cui soltanto le circostanze rivoluzionarie generali danno l'apparenza esteriore di essere più a sinistra dei centristi degli altri Paesi.

Nel 1919 al congresso di Bologna, Serrati aveva dominato con la sua corrente, superando ogni indugi, e in polemica con quanti vedevano la rivoluzione come semplice prospettiva storica, aveva dichiarato:

Lo sfacelo prodottosi in tutto il mondo civile, i segni evidenti del fallimento che minaccia tutti i paesi vinti e vincitori, la manifesta incapacità della borghesia a riparare i danni da essa prodotti, mostrano come si sia iniziato un periodo rivoluzionario, che conduce dovunque all'abbattimento violento del dominio capitalistico e alla conquista del potere da parte del proletariato, che gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in strumenti di liberazione del proletariato: la conquista violenta del potere politico da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura del proletariato; in tale regime di dittatura dovrà essere affrettato il periodo storico di trasformazione sociale e di realizzazione del comunismo, dopo di che, la scomparsa delle classi e il libero sviluppo di ciascuno sarà condizione del libero sviluppo di tutti.

Come si vede la vecchia concezione della sinistra storica del partito, viene illuminata dai vividi e affascinanti bagliori della rivoluzione d'ottobre e si pensa che ormai i tempi siano maturati alquanto e non si disdegna di dire apertamente quel che si vuol fare. Rimane nella dichiarazione contenuta nella mozione serratiana, come nota caratteristica del vecchio sentimentalismo socialista, la ispirazione libertaria dell'ultimo capoverso citato, che prefigura una dittatura effimera, come male necessario per debellare gli istituti borghesi, concepita però come ponte verso una più libera società.

Sarà ancora questo elemento di natura psicologica a differenziare ancora per lungo tempo i massimalisti alla Serrati dai comunisti ufficiali.

Tutto ciò non impedì ai giornali del tempo di qualificare Serrati il “Lenin italiano” predestinato a costituire i *soviet* anche da noi. Paolo Valera, un giornalista *boulevardier*, rimasto famoso per avere definito “Curtatone e Montanara” la coppia regnante d’Italia, in uno suo opuscolo diffuso nel 1920, così pittorescamente si esprimeva:

Beviamo l’aria bolscevica. Serrati l’ha bevuta prima di noi. Egli si è gettato nel bolscevismo a capofitto, proprio quando la stampa mondiale urlava il terrore borghese e i pedantoni del marxismo strillavano per gli oltraggi che il leninismo commetteva contro i principi del Maestro. Niente paura. Non si va alla rivoluzione con i rinculamenti. Giacinto Menotti Serrati si disfece del socialismo assecchito su tutti gli alberi europei. Il parlamentarismo che aveva cullato parecchie generazioni rivoluzionarie, per lui aveva cessato di vivere con tutte le democrazie europee alla comparsa di Lenin e Trotzki. Io non so se Serrati sogni. Se anche in lui sia nata l’ambizione di condurre una nazione dalla borghesia al sovietismo in una notte, mentre un popolo dorme come è avvenuto in Russia. Ma sogni o non sogni egli fra noi ha compiuto una trasformazione che nessuno potrà supporre. Ha infuso la sua fede negli altri.

Per Paolo Valera – evidentemente – poco contava che per fare i *soviet* in Italia non bastasse il sogno di una notte di Serrati. La borghesia, anche nel 1920, considerata in “dissoluzione” preparava intanto le squadre d’azione, che già avevano bruciato, una prima volta la sede dell’«Avanti!» con gli arditi di piazza San Sepolcro. Quello che contava era “l’idea” e molto meno le condizioni storiche e politiche per realizzarla. Tuttavia Serrati rimane una delle più belle figure del socialismo italiano. Persino Angelica Balabanoff, che assume spesso gli atteggiamenti di suocera della casa socialista internazionale e che non è molto tenera a giudicare i suoi vecchi compagni di ventura rivoluzionaria, ha parole di viva ammirazione e simpatico ricordo per Giacinto Menotti Serrati:

Il fatto che Serrati sia così poco conosciuto malgrado tutto ciò che fu, fece e soffersse per il bene del popolo italiano non è da attribuirsi unicamente alle condizioni in cui si svolse la parte più importante della sua attività, vale a dire in un periodo in cui la guerra prima, il fascismo dopo repressero e soppressero non solo periodici, libri e notizie, ma anche manifestazioni collettive e persino individuali di opinioni, di sentimenti. Altre ragioni spiegano questo trattamento fatto ad una persona che ha fortissimamente influenzato il movimento socialista italiano e di conseguenza anche l’intero paese, nel momento più critico, più decisivo e tragico del calvario che quel popolo generoso, aperto a tutte le idee liberatrici, ebbe a salire e sta ancora salendo.

Nella sua vita errante in America, in Francia, in Svizzera, in Russia, Serrati visse le più vive esperienze del movimento socialista. Uno degli episodi più curiosi gli capitò in America, nei primi anni del secolo, quando venne processato a Barre nel Vermont. In seguito ad una lite fra socialisti e anarchici, c'era scappato il morto. Serrati, estraneo ai fatti, venne assolto nella prima istruttoria, ma i giurati «tutti modesti agricoltori, con in bocca le pipe ricavate dalle pannocchie del granoturco», odono per la prima volta – secondo quanto ci racconta Paolo Valera – parlare di socialismo. Le cose in quel dibattito si complicano per via della traduzione, affidata ad una servetta d'osteria irlandese, che conosceva a malapena il dialetto lombardo. Serrati era considerato un istigatore del fatto di sangue, avendo tenuto conferenze sul tema *Metodi di lotta del Partito socialista*. La servetta traduce “lotta” con *fight* (combattimento, mischia, partita di pugilato). «Siete dunque venuto a insegnare agli italiani a battersi?», chiedono i giurati.

La cosa non è di facile spiegazione. Era difficile far capire a chi di queste cose nulla sapeva, che la “lotta” divulgata da Serrati era di carattere ideologico e non aveva alcunché di cruento. In quella occasione se la cavò chiedendo, con proteste, che fosse sostituita l'interprete. Una sera in Svizzera, un anarchico accolse il suo discorso con un nutrito lancio di patate. Terminato il comizio, Serrati raccolse le patate e le portò a casa, per conservarle fra i suoi ricordi. Ma dopo poco tempo incontra l'anarchico disoccupato, affamato e convertito al socialismo. Serrati non trova altra possibilità di aiutarlo che quella di portarlo a casa sua e dargli da mangiare, servendo però a tavola le patate del famoso lancio.

Durante la prima guerra mondiale diresse coraggiosamente l'«Avanti!» neutralista, subentrando a Mussolini, dopo che questi era passato al «Popolo d'Italia», a dirigere la campagna interventista. La lunga e difficile lotta condotta negli anni della guerra sotto l'insegna “né aderire né sabotare” aveva attirato su di lui la violenta reazione dei nazionalisti di tutte le tendenze e numerose denunce alla magistratura da parte dei rappresentanti del Governo.

Resta il capo del massimalismo del dopoguerra, anzi del massimalismo ufficiale. Ma resta anche un uomo, che ha fatto onore al movimento operaio italiano.



Nella stessa collana:

*Lezioni per la repubblica. La festa è tornata in città*, a cura di M. Viroli, 2001.

G. Calogero, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, con una testimonianza di N. Bobbio, 2001.

P. Bagnoli, *Il metodo della libertà. Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*, 2003.

G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, a cura di P. Bagnoli, con una testimonianza di A. Visalberghi, 2003.

M. Walzer, *Il filo della politica. Democrazia, critica sociale, governo del mondo*, a cura di T. Casadei, 2002.



Nella collana «EGP. Etica Giuridica Politica»:

J. C. Tronto, *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, a cura di A. Facchi, 2013.

J. Balkin, *I diritti nell'era digitale. Libertà di espressione e proprietà intellettuale*, a cura di V. Colomba, 2013.

*Legge, razza e diritti. La Critical Race Theory negli Stati Uniti*, a cura di K. Thomas e G. Zanetti, 2005.

S. Dodds, *Nuove maternità. Riflessioni bioetiche al femminile*, a cura di C. Faralli e C. Cortesi, 2005.

G. Zanetti, *Introduzione al pensiero normativo*, 2004.

M. C. Nussbaum, *Capacità personale e democrazia sociale*, a cura di G. Zanetti, 2003.

J. Raz, *I valori fra attaccamento e rispetto*, a cura di F. Belvisi, 2003.



Nella collana «I muri bianchi»:

E. Lourenço, *Il labirinto della saudade. Portogallo come destino*, a cura di R. Vecchi e V. Russo, 2013.

P. Diana, C. Marra, *Adolescenti e percorsi di socializzazione alla legalità*, 2011.

M. Carrattieri, A. Morlini, *La Cisl a Reggio Emilia. Una storia con lo sguardo rivolto al futuro*, 2011.

*Ethos repubblicano e pensiero meridiano*, a cura di F. Frediani, F. Gallo, 2011.

S. Biancu, G. Tognon, *Autorità. Una questione aperta*, 2010.

V. De Lucia, *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia*, prefazione di A. A. Rosa, 2010.

A. Berrini, *Nella morsa della crisi. Appunti per un nuovo New Deal*, 2010.

G. Pasquino, *Quasi sindaco. Politica e società a Bologna, 2008-2010*, 2010.

M. Aden Sheikh, *La Somalia non è un'isola dei Caraibi. Memorie di un pastore somalo in Italia*, a cura di G. Boselli, saggi di L. Pedrazzi, P. Pombeni, L. Giorgi, 2009.

*Libro bianco su Bologna. Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di G. Boselli, saggi di L. Pedrazzi, P. Pombeni, L. Giorgi, 2009.

*Creare soggetti. In dialogo con Bepi Tomai*, a cura di M. Campedelli, 2009.

R. Orfei, *Il gioco dell'oca. Rapporto sul movimento cattolico italiano*, 2009.

G. D'Andrea, *Leopoldo Elia. Costituzionalista e uomo politico rigoroso e innovatore*, 2009.

B. Rossi, *Mario Tommasini. Eretico per amore*, prefazioni di F. Rotelli e M. Chierici, 2006.

«Ci sono dei popoli che hanno mandato a spasso i loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio, inviandoli alla ghigliottina e questi popoli sono all'avanguardia del progresso civile. Per i socialisti un attentato è un fatto di cronaca e di storia, secondo i casi».

Benito Mussolini

ISBN 978-88-8103-808-4



9 788881 038084

€ 16,00